

Libri Narrativa italiana

Avventura

Mauro Garofalo affida a un Robin Hood risorgimentale una vicenda di briganti contro i soprusi di un banchiere politicante nella profonda Maremma del 1862. Con tutti gli elementi del romanzo popolare



Uno spaghetti western in difesa dell'ambiente

di **ERMANN PACCAGNINI**

Al terzo titolo narrativo, *Il fuoco e la polvere*, dopo *Iolavoro* (Alacran, 2010) e *Alla fine di ogni cosa* (Frassinelli, 2016), Mauro Garofalo muta ancora una volta modalità stilistica pur nella fedeltà al ritmo scrittoriale del precedente. Nel primo si era affidato all'io narrante d'un trentenne precario televisivo denunciante una condizione di alienazione anche linguistica; mentre nel successivo la storia del pugile Johann Rukeli Trollmann, privato nella Germania nazista del titolo di campione dei mediomassimi perché zingaro, era narrata facendo avvolgere la scrittura dai toni da leggenda della tradizione popolare. Romanzi che avevano quale spunto anche le esperienze personali dell'autore (fa boxe), come è anche per *Il fuoco e la polvere*. Alla cui origine concorrono più suggestioni.

Da un lato le passioni letterarie (affiorano Shakespeare, Fante, García Lorca, Baudelaire, Verga, Natoli e così via; e credo anche *L'orso* della Cameron), ma soprattutto la cinematografia di Sergio Leone. Dichiarata nelle note finali, ma che

avverti da subito, scorrendo mentalmente nella lettura le immagini di Bronson e della Cardinale in *C'era una volta il West*, così come nel Colonnello Van Klee rivedi Lee van Cleef, e tanto altro. Dall'altro lato c'è l'impegno dell'autore per l'ambiente, con interviste e articoli riuniti nella rubrica giornalistica *Racconti del Bosco*. E non è un caso che il «cavaliere senza nome» che nelle vesti di brigante si aggira per la Maremma in quella Italia tutta da fare del 1862 abbia come soprannome Capitano Bosco. Dove il grado gli viene dal passato di militare del Risorgimento; mentre quel nome nel quale si condensa la leg-

gerenza della sua anima gli viene dalla leggenda, che vi intende «la possibilità per ognuno d'essere in grado di portare il basto del proprio destino». Che è quanto consegue al peso della «immane colpa di respirare ancora» che lo avvolge quando, al ritorno, non ritrovando moglie e figlio vittime della crudeltà dell'uomo, brucia la casa scegliendo il fitto della vegetazione come dimora. Imponendovi precise regole: «Nessun animale poteva essere ucciso, tranne le prede da caccia. Per nessuna ragione si doveva provocare incendi: gli alberi per il Capitano erano sacri». E se per vivere assalta «signoroni e donne imbellettate», vale il patto di non «toccare i contadini o uccidere, se non chi tentasse di cancellare quelle terre».

Una regola che diviene il motivo scatenante della sua guerra con «l'uomo con la bombetta», banchiere e politicante che viene dal nulla, che «da anni lavorava alla realizzazione del suo sogno più sfrenato. Mettere da parte il suo triste, inutile, litigioso. La vergogna dell'infanzia» da orfano d'una balia. Un sogno di potere assoluto che si incarna nella costruzione

**Bene e male
La ferocia dei cattivi
e la leggerezza poetica
del pur spietato Capitano
Bosco sono i tratti
di personaggi polarizzati**

della ferrovia Follonica-Orbetello, ufficialmente per contribuire alla concretizzazione dell'Unità d'Italia, ma in realtà al fine arricchimento personale, sottraendo quei «terreni sprecati» buoni solo a «dare nutrimento ai pezzenti, contadini buoni solo ad accoppiarsi».

Una lotta tra chi non ha nome, valendo come designazione «L'uomo con la bombetta»; e chi ha abdicato al nome per assumerne uno più significativo, vivendo in Bosco quell'equilibrio tra libertà e limite proprio della natura; e che si concluderà proprio quando colui che s'è trincerato dietro il non-nome incontrerà chi oserà «preferire l'innominabile» espiando quel «nome che non andava detto»: ciò che per il «dottor Eugenio Campisi» equivarrà a una sentenza.



Una lotta che ai massacri perpetrati da sgherri personali guidati da Enrico Stoppa detto Righetto, un mostro di efferata ferocia, con risvolti da romanzo gotico, e da alti gradi militari corrotti, si contrappongono il Robin Hood Bosco e cinque altri romantici «cavalieri dell'Apocalisse» sconfitti dalla vita: Abraham, schiavo eritreo da lui liberato, Toni il calabrese esperto di esplosivi che porta in sé l'idea del riscatto, l'abile tiratore Colonnello Van Klee, il giapponese Kyoden «maestro del suiseki» giunto in Italia con un circo e un ragazzino nel quale si riflette la stessa esperienza di Bosco, di sopravvissuto di un'intera famiglia contadina massacrata. E, in mezzo, la figura di Elena, dal forte carattere, sottratta a un orso da Bosco proprio mentre la sta derubando e col quale si sviluppa una trama di amore sognato, ma che diviene oggetto di concupiscenza dell'uomo con la bombetta.

È su questi elementi che Garofalo costruisce un autentico spaghetti western cartaceo; dove la scrittura procede per immagini sia nel narrare l'avventura che nella riflessività. Un romanzo d'avventura con tutte le caratteristiche del romanzo popolare (dalla polarizzazione di buoni e cattivi alla fanciulla da salvare), che scorre sui binari tematici della salvaguardia dell'ambiente e della violenza del potere. Una scelta narrativa che consente però, pur nella definizione di personaggi anche a tutto tondo e d'un pezzo (qui soprattutto i cattivi), e in invece slabbrate le figure di contorno, di ben delineare i momenti interiori dei buoni. Così come gli elementi di ferocia e di crudeltà dei primi si scontrano con la leggerezza della poesia del pur spietato Capitano Bosco. Grazie anche a una scrittura evocativa, dalla sintassi spezzata e sospesa e che a volte indugia nel completarsi; di certo efficace, anche se in qualche caso suggerisce l'impressione d'una forzata ricercatezza e anche autocompiacimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile
Storia
Copertina



MAURO GAROFALO
Il fuoco e la polvere
FRASSINELLI
Pagine 240, € 17,50

L'autore

Mauro Garofalo ha pubblicato nel 2016 *Alla fine di ogni cosa*. Romanzo di uno zingaro (Frassinelli)

Relazioni Il nuovo lavoro di Anna Luisa Pignatelli esplora un morboso rapporto

Marta, che si crede una Lolita (con il papà)

di **IDA BOZZI**

Nel romanzo precedente, *Ruggine* (Fazi, 2016), Anna Luisa Pignatelli ha scritto, in una rocciosa terza persona, la storia di una solitudine femminile mostrata da una prospettiva esterna, come «spiata» dai vicini di casa.

Nel nuovo *Foschia*, uscito sempre per Fazi, Pignatelli sceglie invece la prima persona: il racconto assume il punto di vista dell'io narrante e volontariamente rinuncia all'onniscienza: cioè, la protagonista Marta non è un narratore esterno che sa tutto, è soltanto un «io» che avanza nella vita a lume di naso, passo dopo passo

— come tutti, nella vita vera. Proprio il «non sapere», il procedere a tentoni nella vita quotidiana, spiega in parte la *foschia* cui allude il titolo. Marta, che comincia a rievocare la propria storia quando ormai è adulta, è spinta da una necessità assoluta di verità su di sé e sul suo rapporto con il padre, chiave della vicenda.

Tutto inizia negli anni Sessanta, nel casale pittoresco dell'infanzia, Lupaia, isolato tra le colline senesi («in quello che nelle mappe medioevali veniva indicato come il deserto di Accona»). Il padre Lapo è un fascinoso docente e critico d'arte,

mentre Teresa, la madre, è una pittrice ribelle che veste gonne folk. Sembra un idillio, ma Teresa, che lascia entrare in casa i corvi e passeggia sola tra i cipressi, inizia a ripiegarsi su sé stessa, vive distante dal marito e dai figli (c'è anche il fratello di Marta, Antonio), s'ammala. E così Marta si trova a sostituire la madre al seguito di Lapo nelle sue escursioni di ricercatore, sulle tracce di Pontormo e di Piero della Francesca. Bellezze artistiche sublimi che si confondono con il carisma dell'uomo: quanto più Marta si fa adulta, tanto più è soggiogata da Lapo, in un rapporto esclusivo

morboso, fino a immaginarsi come una Lolita e a sognare di sostituire in tutto la madre.

Ma Marta si inganna, anzi è ingannata. Niente di quello che immaginava è vero: quando la madre muore, la ragazzina capisce di essere stata la prima ad averla lasciata sola. Non solo: scopre la famiglia parallela che il padre ha costruito durante la malattia di Teresa, e conosce la «matrigna» Dora, un'affarista che da tempo ha corrotto anche Lapo trasformandolo in una sorta di falsario. La nuova famiglia e la nuova casa fanno esplodere tutto ciò che di malsano e di morboso la storia ancora

i nasconde. Fino a una cesura forte, definitiva, necessaria.

La pagina di Anna Luisa Pignatelli ha un'impronta tutta sua, scandita da *a capo* frequenti e connotata da una prosa volutamente scarna (anche se a volte l'autrice eccede nelle spiegazioni e «dice senza mostrare», preferendo il racconto all'azione). Il ritmo «staccato» e spartano entra in qualche modo anche nella trama, non solo perché dà l'atmosfera del libro (evita che la narratrice Marta cada nella tentazione dell'autoidolenzia), ma perché imita la cadenza dei passi di chi cammina nella nebbia: come soppeando con cautela ciò che pian piano scopre della realtà.



ANNA LUISA PIGNATELLI
Foschia
FAZI
Pagine 200, € 16

L'autrice

Anna Luisa Pignatelli (Asciano, Siena, 1952) è autrice di romanzi (*Ruggine*, Fazi, 2016) e racconti (*Nero toscano*, Lantana, 2012)

Stile
Storia
Copertina

© RIPRODUZIONE RISERVATA